

## BOSNIA.

I caschi blu russi dislocati a Sarajevo, consegnata tutta l'artiglieria serba  
Karadzic dichiara: «La guerra di Sarajevo è finita, la pace è possibile»

### Bloccati dall'embargo sul confine macedone 40 camionisti italiani

Quaranta camionisti italiani si trovano bloccati da una settimana ad un posto di confine tra la Macedonia e la Grecia. Sono stati fermati da alcuni colleghi stranieri della polizia di frontiera, che impedisce loro di rientrare in Grecia da dove dovrebbero imbarcarsi per l'Italia. Gli autotrasportatori si trovano in grande difficoltà per l'assenza di alberghi o rivendite di generi alimentari. I camionisti sarebbero stati bloccati a causa dell'embargo decretato dal governo greco nei confronti della repubblica di Macedonia. «Non ci fanno andare né avanti, né indietro, siamo in condizioni disperate», ha detto Michele Inverga, un camionista di Castelnuovo di Sotto (Pisa). «Stiamo cercando di raggiungere l'imbarco in Grecia per tornare in Italia, ma non ci lasciano proseguire - ha aggiunto - non ci dicono niente, non vogliono neppure spiegarci la situazione. Dicono solo che fino a quando non finirà l'embargo non ci faranno passare». Nel parcheggio di frontiera, insieme agli italiani, si trovano anche camionisti francesi e inglesi. Compresse le auto private, al posto di frontiera greco-macedone sono attualmente bloccati 132 veicoli.



Una colonna di carri armati delle truppe Onu si dirigono nel Nord della Bosnia

Bandic/Ag

## «Rotto l'assedio ma non è la libertà» La capitale divisa da un Muro l'incubo dei musulmani

«Missione compiuta, abbiamo ottenuto quello che volevamo» dice trionfante l'Onu dopo aver preso il controllo dei cannoni serbi sulle montagne di Sarajevo. «Questa città - risponde il vicepresidente musulmano Ganic - rimane ancora sotto assedio anche se non è più minacciata dai mortai, e ora bisogna fare un passo in più per impedire che venga divisa in due: musulmani da una parte, serbi dall'altra».

DAL NOSTRO INVIATO  
MAURO MONTALI

■ SARAJEVO. Che soddisfazione all'Onu: «Missione eseguita» afferma tutto sorridente, di prima mattina, il portavoce. E snocciola immediatamente i numeri. Duecentosettanta armi pesanti dei serbo-bosniaci sono sotto controllo dell'Unprofor nelle nuove caserme assegnate, così come 143 pezzi dei musulmani. «Finalmente possiamo dirlo: la città è in pace». Insomma è ufficiale, la guerra qui è finita, la minaccia dei raid aerei rimane solamente una estrema possibilità. Ma contro chi? Sulle montagne non c'è più nulla che mini la tranquillità di Sarajevo. Certo, qualche ceccchino è rimasto in città e per alcuni giorni continuerà a sparacchiare. Su questo non c'è dubbio. Ma il fatto vero è un altro: da ieri le milizie

di Karadzic e di Mladic non si possono più permettere di sparare un solo colpo sulla capitale bosniaca. E così: Sarajevo ha ritrovato finalmente la sua pace. Dimezzata, forse, non quella voluta fino in fondo dalla comunità musulmana, una vittoria che sa di amaro e che, in prospettiva, potrebbe essere dal punto di vista geopolitico difficile o controproducente, ma questo era il risultato possibile da strappare ora sul terreno. Un risultato, lo ripetiamo per l'ennesima volta, assolutamente impensabile fino a due settimane fa. E ora il dibattito della comunità internazionale, come già dichiarò da Parigi il ministro degli Esteri Juppé, è tutto rivolto al futuro. Sarajevo sarà una città aperta sotto controllo dell'Onu o no?

### La notte della speranza

Una svolta, sul terreno, che - bisogna dirlo - ha avuto un uomo come protagonista assoluto: il generale inglese Michael Rose, ex eroe delle Falkland, che al processo di pace ha creduto fino in fondo, superando tutti gli ostacoli interni e internazionali, non avendo paura via via di sfidare Casa Bianca e comandi Nato e che da domani potrà - nell'immaginario dell'opinione pubblica internazionale - fregiarsi del titolo «Rose of Bosnia», un moderno Lawrence d'Arabia. Chissà.

La notte della grande aspettativa era scivolata via, tranquilla come non mai. All'una del mattino di lunedì sciamano i riflessi scintillanti della neve si facevano compagnia. Ma si era capito almeno da 3-4 ore che non sarebbe successo nulla. Il colpo di scena era avvenuto alle nove di domenica sera. Era stato lo stesso Rose a scomodarsi e a venire a trovare i giornalisti all'Holiday Inn. «Stasera dormirò nel mio letto e sognerò tranquillo», aveva esordito. Nella saletta dell'albergo, a quel punto, il sollievo per poco non s'era tramutato in un aperto battimani nei confronti dell'ufficiale di sua maestà britannica. Solamente quattro batterie serbe

mancavano, a quell'ora, all'appello dei controlli Onu. «Ma abbiamo tempo fino all'una di notte - aveva continuato Rose - per portare a termine il compito». E invece è stato realizzato solamente alle prime luci dell'alba di ieri. Ma tanto bastava per far capire che ormai di bombardamenti non se ne sarebbe parlato più.

### Izetbegovic non parla

Visi e toni un pochino più sollevati anche in campo bosniaco. Il presidente Alja Izetbegovic aveva convocato una conferenza stampa nelle prime ore del pomeriggio per poi annullarla misteriosamente. Ma, poi, a sera ci aveva pensato il «falco» Ejup Ganic, il suo vice, a moderare la dialettica musulmana. «Questa è una città che rimane ancora sotto assedio e pur tuttavia non è più minacciata», diceva alla stampa di tutto il mondo l'esponente bosniaco musulmano. Ormai, bisognava fare buon viso a cattivo gioco. «A Sarajevo ci sono le truppe degli Nazioni Unite ma, adesso, occorrerà fare un passo successivo. Il punto è che questa città non dovrà mai essere divisa in due», concludeva in sostanza Ganic. Nessuna Cipro dunque, per i bosniaci-musulmani. Questo, però, dovrà essere parte di una discussione che im-

pegnerà nei prossimi mesi la comunità internazionale e certamente non solo i rappresentanti di qui.

A muso duro, invece, è rimasto il capo spirituale islamico di Sarajevo, Mustafa Ceric. Lo abbiamo visto ieri, dopo averlo cercato a lungo in questi ultimi giorni, per pochissimi minuti. Vestito in borghese, barbetta bianca, modi ieratici, come si conviene ad un leader religioso del suo stampo. «Io avrei voluto - dice al nostro giornale - che i serbi avessero sofferto quello che noi abbiamo passato. Ma così non è stato. Però lo sapevo. Mi chiedo perché il mondo occidentale ha paura di noi. La nostra condizione, ora, è ulteriormente peggiorata. Prima eravamo assediati da un solo esercito. Adesso sono in tre a dettare legge a casa nostra. Dico all'Europa come estremo messaggio: aiutateci. Aiutateci magari non come esseri umani ma come animali, questi stessi animali che a voi sono tanto cari e che voi proteggete». Questa è la dura, e per certi aspetti incomprensibile, lingua che la parte più radicale dell'Islamismo bosniaco parla oggi dopo un accordo che ha portato la pace, anche se non ha ripristinato certamente il vecchio clima felice di prima a Sarajevo.

### «La pace forse è vicina»

La città, che non ne poteva più di vivere questa condizione, ha risposto alle aspettative. A poco a poco la città si sta risvegliando dal torpore assaporando la nuova prospettiva che, all'improvviso, le si è parata dinanzi. Sarajevo è stata sempre una città di commerci, di frontiera tra Oriente e Occidente, di collante tra culture e modi di vita diversi e timidamente sta tornando alla vita. Ieri mattina, per esempio, tutti i negozietti delle Gold Trade, nel quartiere turco, avevano riaperto esponendo quella «poca mercanzia» che è rimasta in città prima della guerra. Un segnale, forse piccolo ma indicativo.

In questo clima perfino Radovan Karadzic fa promesse: «La guerra a Sarajevo è finita e ora tutti gli altri problemi potranno essere risolti in maniera pacifica: dalla capitale bosniaca l'intesa potrà svilupparsi all'intero paese. Ha ragione l'inviato dell'Onu Akashi, la fine della guerra in Bosnia è questione di settimane e non di mesi. Ma ciò sarà vero solo se la comunità internazionale lo vorrà davvero. Finora qualcuno ha preferito rinviare la pace, appoggiando le richieste dei musulmani». Il messaggio è per Clinton.

## «Tutto ok ma la missione Nato continua»

Al quartiere generale di Napoli spenge le luci il circo delle tv

DAL NOSTRO INVIATO  
TONI FONTANA

■ NAPOLI. Aria distesa, volti segnati da una notte insonne, ma rassicuranti. È il giorno dopo a Bagnoli, al comando delle Forze alleate del Sud Europa. Da qui sarebbe partito l'ordine di attacco. Ma a notte fonda i cancelli erano chiusi, e il grande circo delle televisioni americane accorso al gran completo per l'ora ha dovuto accontentarsi di una rapida conferenza stampa nella tarda mattinata di ieri.

L'ammiraglio Mike Boorda, comandante in capo delle forze Nato, arriva con qualche minuto di ritardo, poco dopo mezzogiorno. «Scusate tanto - dice - ero in contatto con il generale Michael Rose a Sarajevo. Non potete immaginare quante volte ci siamo sentiti negli ultimi 10 giorni. Con il collega Rose e il signor Akashi il coordinamento è stato ed è eccellente».

Ma non è il giorno dei ringraziamenti e dei convenevoli: «La nostra missione - dice l'ammiraglio ameri-

cano - non è conclusa. Le artiglierie sono state ritirate, i caschi blu stanno compiendo le verifiche necessarie. E sulla base di quanto è accaduto non abbiamo consigliato l'attacco. Il generale Cot ed io ci siamo trovati in piena sintonia al momento di decidere. La verifica continua. Finalmente i caschi blu si possono muovere liberamente. Proseguiremo le missioni di ricognizione e di supporto aereo alle forze dell'Unproform in Bosnia. Se verranno individuate armi in zone non autorizzate dall'ultimatum potranno essere distrutte. E qualunque bombardamento di Sarajevo farà scattare incursioni contro la fazione che se ne renderà responsabile. Noi speriamo nella pace, ma continueremo a vigilare».

### La lunga notte a Bagnoli

Poi Boorda inizia la ricostruzione della «lunga notte» nella stanza dei bottoni del comando Nato di Bagnoli. «Ho parlato con il generale Cot alle

22 di domenica sera, tre ore prima dello scadere dell'ultimatum - racconta il capo delle forze Nato - avevamo concordato l'appuntamento per valutare la situazione. È apparso chiaro che le fazioni stavano rispettando quanto era stato imposte con l'ultimatum. Una parte consistente dell'armamento era stata consegnata, molte postazioni erano state abbandonate e molti cannoni erano stati ritirati. I caschi blu potevano finalmente muoversi liberamente nelle zone fino ad allora inaccessibili. Restavano sei postazioni ancora sotto il controllo delle milizie. Non era possibile compiere però una verifica prima dello scadere dell'ultimatum per le cattive condizioni meteorologiche, per il superlavoro cui erano sottoposti gli uomini dell'Unproform e per l'ormai imminente scadere dell'ultimatum».

A quel punto Cot e Boorda hanno deciso di prendere un po' di tempo: «Abbiamo pensato che i nostri uomini avrebbero trovato abbandonate quelle postazioni dopo averle rag-

giunte. E difatti quattro «siti», stamattina erano deserti. In queste ore stiamo verificando quanto accade nelle ultime due postazioni ancora nelle loro mani. Il generale Rose mi ha detto che i serbo-bosniaci stanno collaborando. Queste informazioni ci hanno indotto a non consigliare l'attacco. Per questa sera le ricognizioni saranno concluse. L'ultimatum non è stato modificato: le armi che non vengono ritirate o distrutte possono essere colpite dai nostri caccia. Se i bombardamenti di Sarajevo riprenderanno scatterà l'attacco».

### Ultimatum a tappe?

Curiosamente tocca ad un giornalista in divisa mettere in difficoltà il capo supremo delle forze Nato: «Generale, quello della Nato sembra un ultimatum a tappe...», osserva un reporter della televisione militare americana con tanto di gradi e stellette. «No, no - risponde l'ammiraglio Boorda al soldato americano - l'ultimatum è stato rispettato. Ed entro oggi compiremo le verifiche indi-

spensabili. I caschi blu si muovono ormai liberamente. Certo - aggiunge Boorda - non si può essere mai sicuri al 100% ma staremo con gli occhi ben aperti».

L'esperienza di Sarajevo, cioè l'ultimatum, può indicare la strada da seguire a Tuzla e Mostar e nelle altre città assediata? «Questa decisione - risponde l'ammiraglio Boorda a molte domande che insistono su questo punto - è politica. Quel che posso dire è che la Nato ha le forze necessarie e l'organizzazione adeguata e «una catena di comandi» ormai collaudata».

Se i serbi tenteranno di riprendersi le armi come reagirete? «Dovranno combattere - risponde il capo delle forze Nato - le armi sono state consegnate all'Unproform. E i comandanti dei caschi blu hanno detto che le difenderanno se qualcuno vorrà riprendersele». L'ultimatum ha bloccato l'arrivo degli aiuti umanitari? «Il ponte aereo è stato sospeso solo temporaneamente, mentre sono proseguiti i lanci paracadutati».



L'ammiraglio Boorda durante la conferenza stampa di ieri

Ansa

### Italia-Russia

## «Sarajevo esempio da estendere»

■ BUDAPEST. L'esempio di Sarajevo si potrebbe seguire anche per altre località della Bosnia, particolarmente toccate dalla crudeltà della guerra. Ne sono convinti sia il ministro italiano Andreotta che il suo collega russo Kozyrev, che ieri si sono incontrati nella capitale ungherese per fare il punto della situazione dopo l'avenuta smilitarizzazione di Sarajevo. Andreotta ha detto che si è parlato «soprattutto di come procedere per assicurare la protezione a Sarajevo ma anche alle altre località bosniache e di come far procedere il processo di pace».

L'iniziativa dell'incontro è stata presa dal ministro russo. Andreotta era atteso ieri a Bruxelles per partecipare alla riunione dei ministri degli Esteri della Ue. Ma ha, naturalmente, preferito far tappa in Ungheria per ascoltare giudizi e orientamenti del rappresentante di un governo che, con i successi diplomatici degli ultimi giorni, si è riproposto come protagonista della politica internazionale. La discussione intorno alla guerra balcanica si è accompagnata anche a uno scambio di opinioni sulle prospettive di lavoro del G7, il gruppo delle sette nazioni più industrializzate dell'occidente del quale l'Italia regge attualmente la presidenza. Andreotta ha confermato al collega l'intenzione italiana, che troverà attuazione già al prossimo vertice di Napoli, di associare più strettamente la Russia alla discussione politica.

Per quanto riguarda i passi ulteriori da compiere in Bosnia, i due ministri si sono limitati ad esprimere un accordo sulla necessità di estendere le aree di protezione, ma non sono entrati in dettagli e non hanno fornito nomi. È peraltro noto che la discussione di questi ultimi giorni ruota intorno a possibili iniziative a Srebrenica, Tuzla, Mostar, Goradze e Vitez. Tutte località tristemente note alle cronache delle atrocità di questa guerra. Andreotta, pur dicendosi ancora prudente quanto alle prospettive dei colloqui di pace, ha sottolineato il valore che assume la presenza al tavolo delle trattative dei governi russo e americano. Una novità, ha detto, che accresce le possibilità di arrivare a una soluzione.

Alla nuova fase della vicenda bosniaca ha dedicato ieri una lunga nota anche la presidenza del consiglio italiano. Dopo aver ricordato lo sviluppo dell'iniziativa italiana, in pieno accordo con quella dei principali organismi internazionali, Palazzo Chigi riferisce della lettera scritta nei giorni scorsi da Ciampi a Eltsin. Anche al presidente russo si è formulata la proposta di una collocazione sotto amministrazione internazionale delle principali aree bosniache a rischio, che già Ciampi aveva avanzato al vertice della Nato. Viene anche espresso grande interesse per il sostanziale coinvolgimento della Russia nella ricerca di una soluzione di pace.